

UNIVERSITA' DEL PIEMONTE ORIENTALE "AMEDEO AVOGADRO"

MARCO ZACCHERA

matricola 10007195

Esame di Storia Contemporanea " B"

MOTIVAZIONI POLITICHE E MILITARI PROPEDEUTICHE ALLA
NASCITA DELLA REPUBBLICA PARTIGIANA DELL'OSSOLA
SETTEMBRE – OTTOBRE 1944

PREMESSA

Sfogliando il volume " La Resistenza nel Cusio Verbano Ossola" di Mario Giarda custodito presso la Biblioteca Civica di Verbania, mi è corso l'occhio – in ultima pagina – alla scheda dei prestiti del libro, entrato in catalogo nel 1982.

Negli anni '80 era stato oggetto di 3 o 4 prestiti l'anno – con un massimo di 6 richieste nel 1986 - poi su questo volume (uno dei più interessanti e documentati sulle tematiche di quel periodo, almeno come approfondimento in chiave locale) è sceso man mano l'oblio e dall'aprile 1999 ad oggi il libro non l'ha più richiesto nessuno.

La stessa cosa sta avvenendo non solo su quel singolo volume, ma per l'intera storia di quel periodo - tra il 1943 e la primavera del '45 - che è stato contraddistinto dalla lotta partigiana ed è stata genericamente chiamata "Resistenza" o, soprattutto negli ultimi anni, "Guerra Civile".

Fu sicuramente entrambe le cose: opposizione politica, etica e militare all'occupazione nazista ma anche aspro conflitto tra italiani schierati sui due fronti.

Un conflitto aspro, sia dal punto di vista militare contro eserciti stranieri che dal punto di vista del "fronte interno" ovvero la lotta politica – spesso senza esclusione di colpi – tra la parte schierata con il fascismo e la Repubblica Sociale Italiana e quella invece – collegata al Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia – che voleva il più rapido arrivo delle truppe Alleate e la chiusura definitiva del periodo legato alla dittatura fascista.

Quando ero ragazzo ho conosciuto di persona tanti attori e testimoni di entrambi i fronti che si erano contrapposti in quegli anni, personaggi che poi sono scomparsi con il correre del tempo. Approfito di questa riflessione di studio per recuperare così qualche aspetto forse poco conosciuto di quegli anni, sperando di contribuire affinché questi episodi non vengano completamente dimenticati soprattutto perchè –

comunque possano essere commentati – restano come pagine importanti della storia italiana e soprattutto delle nostre zone.

Se l’augurio è che le nostre vallate mai più abbiano a vedere ferocia e violenza come purtroppo a volte avvenne in quei mesi, ricordiamoci però anche i gesti di fulgido eroismo che spesso furono vissuti in quei giorni. Mesi intensi e combattuti che oggi, in un’Europa finalmente riunita, ci sembrano fotogrammi di un’epoca così lontana.

Eppure sono realmente avvenuti ed esattamente “solo” 60 anni fa.

UNA SCHEDA GEOGRAFICA

Per comprendere meglio che cosa abbia rappresentato la Resistenza nel VCO occorre prima di tutto considerarne un aspetto geografico complessivo.

Le valli dell’Ossola, a nord del Lago Maggiore, rappresentano un’area di circa 1.500 kmq. rappresentando una specie di grande triangolo che si incunea nel territorio elvetico e dal quale è separato verso nord-ovest dalla catena delle alpi (Monte Rosa – Passo del Sempione) dietro le quali sta il Cantone Vallese mentre sul lato di nord-est la frontiera con il Canton Ticino è molto più agevole ed anzi – attraverso la Val Vigezzo – non supera i 700 metri di quota, tanto da poter essere raggiunta anche in ferrovia.

La vallata principale del fiume Toce è ampia, pianeggiante, oggi molto antropizzata, e si dirama in numerose vallate minori che salgono a raggiera verso le Alpi ed hanno il loro centro economico e geografico in Domodossola.

Questa indicazione geografica è importante perché allontanandosi dal fondovalle e quindi dai paesi principali cominciano (ancora oggi) prima i boschi e poi le montagne. Quelle valli e quelle montagne negli anni ’40 erano molto più abitate di oggi, ma non mancavano ampie zone pressochè disabitate, attraverso le quali è sempre relativamente facile passare in Svizzera.

Anche con i mezzi dell’epoca, era parimenti molto semplice il controllo delle comunicazioni dall’Ossola verso il Verbano e l’allora bassa provincia di Novara.

Relativamente facile era quindi bloccare il cordone ombelicale verso sud controllando e bloccando l’area di Ornavasso – là ove la valle del Toce si restringe – o la stretta ed impervia Valle Cannobina che rappresenta la seconda ed unica via d’accesso all’area Ossolana.

Ricordando che la Svizzera era durante la seconda guerra mondiale una nazione neutrale si evidenzia ciò per sottolineare l’impossibilità di “aggirare” le valli da nord e quindi, pur disponendo di mezzi militari limitati, era in qualche modo possibile impedire l’accesso a tutta l’Ossola a forze nemiche provenienti dalla pianura padana, così come era possibile per quelle stesse forze bloccare un ingrandimento verso sud dell’area che fu controllata dalla Resistenza. Liberando Domodossola, insomma, era quasi conseguente controllare facilmente tutta l’area circostante che però era di fatto bloccata verso sud allo sbocco della regione ossolana

Per contro l'area – allora come oggi popolata da circa 80.000 persone, ma che ora si concentrano molto di più nel fondovalle, mentre molti comuni alpini e soprattutto gli alpeggi si sono notevolmente spopolati – non disponeva di risorse alimentari od agricole sufficienti e dipendeva totalmente quindi dagli approvvigionamenti da sud essendo trascurabile la produzione propria rispetto alle necessità della popolazione.

Zona allora molto industrializzata rispetto alla media italiana, l'Ossola “esporta” ancora oggi energia idroelettrica e prodotti metallurgici di trasformazione, ma che necessitano di approvvigionamenti costanti di materia prima.

Dal punto di vista militare e strategico l'area non era assolutamente – come invece lo erano ad esempio il Trentino o l'Alto Adige – una via di comunicazione nord-sud terminando appunto- almeno per il periodo bellico - a “fondo cieco” con un confine svizzero chiuso ai belligeranti e quindi non necessitava di presidi particolari.

Peraltro la frontiera svizzera era (ed è) molto permeabile al passaggio di singole persone od unità e quindi era possibile con poche ore di marcia mettersi in salvo al di là del confine. Anche questo aspetto è importante perché l'area dell' Ossola nel 1944 ha rappresentato una via di fuga per migliaia di persone (ebrei, resistenti, prigionieri di guerra, espatriati in cerca di sicurezza) ma permettendo anche in senso inverso una possibilità di rifornimento d'emergenza – com'è avvenuto – di carattere umanitario.

L'attività di contrabbando – fiorente fino agli anni '70 – è stata per decenni una risorsa economica collaterale di migliaia di famiglie della zona e proprio quella logica dimestichezza con sentieri e passaggi è stata fondamentale per il movimento delle bande partigiane e le conseguenti operazioni di rastrellamento.

Va ricordato anche che l'ampio polmone verde centrale della provincia – ora Parco Nazionale della Val Grande – era allora abitato da numerosi montanari ed esistevano molti alpeggi presso i quali era possibile trovare rifugi di emergenza, in buona parte distrutti nel rastrellamento del giugno 1944.

Allora più di oggi, visto l'attuale addensamento urbanistico, va sempre ricordato che il bosco finiva spesso a pochi passi dalle case anche dei centri maggiori.

Pochi hanno fino ad ora considerato che quindi era possibile da una parte organizzare colpi di mano anche contro località importanti (Domodossola, Villadossola, Cannobio) rimanendo “coperti” fino a poche decine di metri dall'obiettivo (ed erano quindi facilitate le azioni di guerriglia), ma anche che molte persone che abitavano nei paesi delle valli o nelle frazioni dei centri maggiori passavano alternativamente in zone controllate dalle due parti belligeranti anche più volte nello stesso giorno, rendendo di fatto difficili o superflui i controlli. Era insomma normale che una corriera di linea che da Domodossola saliva di pochi chilometri una vallata, fosse controllata e perquisita più volte, superando invisibili confini ma che erano la realtà di quei mesi, così come molte persone – anche per sopravvivere – ostentavano opinioni diverse a seconda si trovassero nel centro urbano o nella frazione di residenza alternando posizioni ed incarichi spesso antitetici.

La gran parte della gente – e me lo hanno sempre ricordato tutti i ricordi di chi visse quegli anni – non stava né di qua né di là, semplicemente sperava che la guerra finisse presto e di riuscire in qualche modo a superare i momenti più duri.

In ogni famiglia, infine, vi erano poi infiniti casi personali: fratelli divisi e militanti sui due fronti, dissensi, nuclei famigliari divisi dagli eventi.

E' la pagina vera e spesso poco conosciuta di un conflitto vissuto con convinzione da minoranze e sopportato con angoscia dalla gran parte della popolazione che spesso non aveva mai avuto occasione di conoscere altro che il fascismo e la sua martellante azione propagandistica.

Così come ogni azione partigiana rischiava di ripercuotersi sulla popolazione civile creando lutti, rappresaglie, vendette che – come avvenne soprattutto dopo il 25 aprile – poco o nulla avevano di politico quanto di conflitto od odio personale.

LE PRIME ATTIVITA' DELLA RESISTENZA

Quanto sopra solo per sottolineare come tutta l' Ossola rappresentasse un'area di difficile controllo per le autorità fasciste che nell'autunno del 1943 avevano dato vita alla Repubblica Sociale Italiana. In molti paesi si erano conseguentemente ripristinate le precedenti strutture fasciste (Casa del Fascio, Podestà ecc.) e la presenza militare era – soprattutto all'inizio – molto modesta, anche perché l'area era lontana dal fronte italiano (i reparti fascisti si opponevano agli alleati che molto lentamente risalivano dal sud la nostra penisola) e quindi considerata relativamente tranquilla, tanto da essere base praticamente solo di distaccamenti della "Milizia confinaria" che controllava la frontiera svizzera.

Esistevano anche reparti della G.N.R. ("Guardia Nazionale Repubblicana") composta però o da persone anziane o soprattutto da giovanissimi, con poca esperienza militare. Scrive Carlo Mazzantini nel suo "I balilla andarono a Salò" (Marsilio editore, 1995) che la gran parte dei componenti delle truppe fasciste o era gente già abbastanza anziana o si trattava invece di reclute che non raggiungevano la maggiore età. Gente inquadrata frettolosamente e quasi sempre senza radici ideologiche:

("Riflettendo sulle cause che sospinsero i giovani usciti dal ventennio fascista su questa o quell'altra strada, Italo Calvino ha scritto che in quei giorni di generale disorientamento bastò spesso un nulla per decidere di un'esistenza: l'essersi trovati in un luogo rispetto ad un altro, l'aver fatto questa o quella esperienza personale, un'amicizia, un incontro personale, la lettura di un libro... Ragazzi comunque in gran parte giovanissimi, poco più che adolescenti, che rappresentano rabbia e delusione, speranze e rifiuti... Mazzantini – op. citata- pagg. 36 e seg.)

Erano comunque limitati i presidi fuori Domodossola e forti ciascuno di 15-20 uomini, spesso poco motivati dal punto di vista bellico, sistemati di solito in ex caserme dei R.Carabinieri od in piccoli edifici moderatamente protetti. Vi erano inoltre fortini e postazioni in aree prossime ai numerosi posti di blocco posti sulle strade ed ai margini dei principali centri urbani.

Pochi erano anche i reparti tedeschi in zona, composti per lo più da militari anziani o richiamati, quasi tutti austriaci. Non risultano presenti nel '44 in Ossola reparti speciali o di SS, salvo che in occasione dei rastrellamenti di cui poi si dirà.

All'inizio non vi furono azioni degne di nota, anche se si raccoglievano in montagna – a volte sperando di poter passare facilmente in Svizzera – nuclei di civili provenienti da diverse zone del nord Italia, ma poi sempre più frequentemente militari sbandati dopo l' 8 settembre, renitenti alla leva di Salò, primi nuclei di resistenti. Anche in questo caso spesso ragazzi giovanissimi che, come avveniva sull'altro fronte, si trovavano improvvisamente adulti davanti allo sfascio della nazione avvenuto l' 8 settembre. Da sottolineare come molti giovani partigiani salivano in montagna per sfuggire alla chiamata alle armi della repubblica fascista o instradati da amici, parroci, compagni di studi.

“Spesso – la circostanza mi era stata confermata qualche anno fa dal comandante “Arca”, al secolo Armando Calzavara, mio amico personale – “ Questi ragazzi arrivavano in treno a Domodossola o in battello ad Intra dalla Lombardia e cercavano di capire dove fossero i partigiani per poi mettersi in strada, a piedi, verso le montagne. Prima o poi li trovavano, ma innanzitutto rischiavano di brutto e poi non avevano alcuna idea di cosa fosse sul serio fare la guerra. Tante volte li ho rimandati a casa, chissà se ci sono tornati...”

Ma tra i partigiani insieme agli adolescenti vi erano anche militari che si erano dati alla macchia dopo l'armistizio e che invece avevano una lunga esperienza di guerra e che quindi formarono le prime bande sui monti mutando la propria esperienza bellica. La prima azione degna di nota fu la “ battaglia di Villadossola” avvenuta l' 8 e 9 novembre del '43 quando un gruppo di circa 20 partigiani (tanti secondo Giorgio Pisanò nella sua “Storia della Guerra Civile in Italia” – cap. 8 vol. 1 – mentre altre fonti parlano fino a 80 - 100 partigiani complessivamente coinvolti in azione) entrarono in paese scendendo dalla impervia e boscosa Valle Antrona senza attaccare – almeno in un primo tempo - il presidio fascista, ma piuttosto razziando l'ufficio postale e la direzione di due stabilimenti metallurgici cittadini dai quali furono prelevati fondi cospicui e dove fu anche ucciso uno dei dirigenti.

Gli attaccanti respinsero un primo gruppo di militari fascisti spintisi da Domodossola alla notizia dell'attacco, ma nella serata dello stesso 8 novembre Villadossola venne circondata ed il mattino dopo rastrellata dai reparti nazi-fascisti mentre un aereo tedesco mitragliava alla cieca alla periferia della cittadina causando alcune vittime.

I partigiani si disimpegnavano il giorno stesso risalendo la vallata e lasciando sul terreno alcuni morti, oltre ad uccidere alcuni tedeschi sulla via della ritirata, atto che nei giorni successivi diede vita ad una sanguinosa rappresaglia.

Il risultato militare fu minimo, ma senz'altro spezzò il periodo di relativa calma che si era protratto da settembre, preoccupò i gruppi fascisti posti a presidio dei singoli paesi (e spesso facilmente isolabili) ed alla popolazione diede un forte segnale di presenza partigiana nella zona.

Un episodio simile si ebbe anche ad Omegna il 30 novembre, ma questa volta l'attacco fu opera di due reparti partigiani molti diversi tra di loro: un reparto di “Garibaldini” (comunisti) provenienti dalla Valsesia ed un altro di “Autonomi” al comando dell'ex ufficiale dell'esercito, l'architetto Filippo Beltrami, un professionista milanese sfollato nella zona.

Mentre i primi si limitarono ad una puntata in città prelevando armi e derrate alimentari, Beltrami assunse invece per qualche giorno il comando in città – dove pur restarono, indisturbati ma consegnati in caserma, alcuni reparti fascisti - arrivando

(l'episodio non è segnalato solo da Giorgio Pisanò nella sua già citata "Storia della Guerra Civile in Italia" ma confermato anche dalle fonti antifasciste) a telefonare al comandante fascista della provincia di Novara, il prefetto Dante M. Tuninetti, per annunciargli di "tenere la piazza".

Un esempio che ci introduce alla personalità di Beltrami, ufficiale di vecchio stampo borghese, cavalleresco e generoso. Una figura luminosa e che ebbe grande ascendente sull'opinione pubblica locale e tra quegli ambienti cattolici e liberali che temevano i gruppi comunisti.

Beltrami ebbe rapporti addirittura amichevoli con Tuninetti ed altre autorità fasciste tanto che i due si incontrarono a lungo arrivando ad una sorta di armistizio di fatto per l'assistenza alla popolazione locale che attraversava un periodo di grave penuria di generi alimentari.

Ritiratosi presto sulle montagne sovrastanti Omegna, Beltrami fu considerato un traditore da parte delle brigate garibaldine di Moscatelli per questi suoi buoni rapporti con le autorità nemiche e quando, poco tempo dopo, si ritrovò – come vedremo - circondato da forze soverchianti nell'abitato di Megolo (centro della bassa Valdossola, amministrativamente oggi nel comune di Pieve Vergonte) nessuno corse in suo soccorso, tanto che morì insieme a numerosi suoi compagni (tra i quali Antonio Di dio, fratello di Alfredo) dopo una dura lotta durata diverse ore, senza accettare le intimazioni di resa.

Fascisti e tedeschi che l'avevano circondato resero ai caduti – e l'episodio è veramente anomalo in una guerra civile – l'onore delle armi.

La morte di Beltrami fu favorita dal capo partigiano comunista Cino Moscatelli?

E' uno dei tanti capitoli tuttora aperti e controversi della guerra civile, anche se a guerra finita (dicembre 1946) – ma era già iniziato il dibattito politico tra democristiani e comunisti – un giornale vicino alla DC ("La Verità") accusò apertamente il capo comunista non solo di non essere intervenuto a rompere l'accerchiamento dell'alleato, ma addirittura avrebbe ucciso la staffetta che Beltrami aveva inviato per chiedere rinforzi e - se lo scontro si protrasse fino all'ultimo - lo sarebbe stato anche perché quest'ultimo riteneva imminente l'arrivo di rinforzi.

Limitiamoci però all'essenza politica, ovvero al chiaro tentativo da parte di Moscatelli - che prese corpo progressivamente dalla fine del '43 - non solo di ridurre l'influenza di una banda "concorrente" ma soprattutto di un leader come Beltrami capace di calamitare intorno a se numerosi giovani borghesi che salirono in montagna (d'inverno !) pieni di entusiasmo ed idealità, ma anche senza valutarne le conseguenze e soprattutto senza una adeguata preparazione.

Le brigate comuniste si dimostrarono invece da subito superiori per inquadramento e disciplina, ma soprattutto perché alla lotta armata faceva da contraltare un profondo lavoro politico ed anche una costante verifica ideologica degli organici.

E' un aspetto importante in vista di quanto avverrà nei mesi successivi: i "Garibaldini" non esitano nei colpi di mano esponendo la popolazione civile alle rappresaglie, i gruppi cattolici e "Badogliani" sembrano invece avere una propria etica nelle azioni, tenendo senz'altro in maggior conto le conseguenze della reazione fascista e tedesca.

Nei mesi successivi e prima del fatale scontro di Megolo (13 febbraio 1944), Beltrami unisce le proprie forze a quelle di un altro leader della resistenza cattolica, il maggiore dell'esercito Alfredo Di Dio, ed insieme cominciano a rappresentare di fatto una potenziale una minaccia per l'egemonia comunista della zona.

L' 8 gennaio del 1944 Beltrami si incontra per alcune ore ad Armeno (NO) addirittura contestualmente con il capo della provincia (il già ricordato prefetto Dante Tuninetti), il Vescovo mons. Ossola ed il Questore di Novara. Presente è anche l'altro capo partigiano, Alfredo Di Dio, e questo silenzioso mutuo riconoscimento tra le parti crea scompiglio e reazioni nel campo della Resistenza.

Si parla a lungo di un accordo per la gestione del territorio ed all'ipotesi di creare una zona smilitarizzata ai piedi delle alpi, ma è impossibile sapere quale strada avrebbe preso questo tentativo di accordo: Beltrami verrà ucciso a Megolo solo un mese dopo.

ALFREDO DI DIO E LA "VALTOCE"

Alfredo Di Dio - già responsabile militare della brigata "Beltrami" dopo l'unificazione delle due unità - si salvò a Megolo perché detenuto nel carcere di San Vittore, a Milano, dove era stato intercettato dalla polizia fascista. Era infatti giunto nel capoluogo lombardo con un salvacondotto emesso dalle autorità fasciste di Novara e con l'impegno dichiarato (gli accordi sembra fossero stati presi proprio ad Armeno, ma nelle fonti si parla anche di un secondo lungo colloquio tra le parti svoltosi ad Ameno - località vicina ad Armeno, ai piedi del Mottarone - il 20 gennaio '44) di verificare la possibilità di creare altre zone franche ai piedi delle Alpi in altre province.

In effetti Di Dio fu liberato il 6 marzo e tornò subito in Valstrona dove riorganizzò una propria unità di impronta democristiana e cattolica, in evidente contatto con il clero locale. Di Dio era anche un militare di carriera con una propria vivace impronta culturale ed era - soprattutto - notoriamente un cattolico anticomunista tanto che la sua formazione "Valtoce" raccolse molti esponenti dell' Azione Cattolica lombarda e novarese che salivano dalla pianura ed erano avviati in montagna da esponenti del clero e della chiesa cattolica.

Una presentazione della sua linea è chiara traendola da un documento programmatico edito il 27.9.44, proprio durante la Repubblica dell' Ossola e pochi giorni prima della sua morte:

" Innanzitutto siamo dei militari. Non vogliamo rilevare il nomignolo di "Opera pia" che talora sentiamo serpeggiare nei nostri confronti. Ma se quei signori (l'allusione è alle formazioni partigiane comuniste - ndr) con "Opera pia" intendono alludere alla dirittura morale del nostro Comando oppure all'assidua protezione ed all'interessamento che da sempre abbiamo inteso per la popolazione civile, allora noi ne siamo fieri.

Noi non discutiamo le varie tendenze politiche ed i vari colori (...) ne facciamo una questione di onestà e serietà. Definire il nostro programma è semplice e breve e si riassume nel motto della

nostra formazione: “ la vita per l’Italia”. Per ora siamo solo dei militari e non vogliamo avere alcuna ingerenza di partito...”

DIONIGI SUPERTI E LA “VALDOSSOLA”

La terza delle formazioni “Autonome” operanti nell’ allora Alto Novarese (ora provincia di Verbania - V.C.O. dal 1992 – ndr) fu il “ Battaglione Valdossola” al comando del maggiore Dionigi Superti.

La caratteristica principale dell’unità fu anche in questo caso una assoluta indipendenza da qualsiasi partito politico – pur ammettendo Superti che chiunque dei suoi membri facesse una eventuale propria propaganda politica all’interno dell’unità - e questo atteggiamento fu guardato con profonda diffidenza anche dai vertici del CLN di Milano che la consideravano politicamente “sospetta”. D'altronde la figura di Superti è emblematica e controversa: aviatore della squadriglia Baracca nella prima guerra mondiale, legionario fiumano, mai iscritto al PNF, probabilmente agente segreto italiano (qualche autore lo ritiene invece agente del SIS inglese), residente all’estero dal 1936 al 1940, massone, Superti raccolse l’eredità di Beltrami ed insieme a Bruno Rutto ricostituì una unità nella primavera del ‘44 (chiamata proprio “Beltrami”) politicamente rigidamente autonoma, ma collegata operativamente con la “Valdossola”.

LE BRIGATE “GARIBALDINE”

In campo partigiano vi erano però altre forze chiaramente impostate politicamente ad iniziare dalle “ Brigate Garibaldi”, formalmente autonome ma di fatto strettamente collegate al P.C.I. e che in Ossola vedranno impegnati numerosi esponenti di quel partito. A guerra finita, alcuni diventeranno noti leader politici comunisti: da Amendola a Pajetta, da Secchia a Moscatelli. Queste unità “Garibaldine” si svilupparono inizialmente in Valsesia dove di fatto controllarono l’intera vallata e di qui si spinsero poi verso Omegna e la Valstrona per poi spandersi in Ossola, soprattutto dopo la scomparsa del capitano Beltrami.

Inquadrate da commissari politici, efficaci nella diffusione della stampa clandestina, collegate strettamente con i G.A.P. della pianura e che nelle città effettuavano audaci colpi di mano ed eliminazioni fisiche di esponenti fascisti, i “ Garibaldini” non esitarono a tenere rapporti anche duri con le popolazioni delle zone da loro controllate, né mostrarono clemenza con i nemici catturati, adottando spesso il metodo del terrore anche nei confronti delle popolazioni civili.

Numerosi furono a questo proposito gli scontri e le divergenze tra le diverse formazioni partigiane anche se nella primavera del ’44 si cercò - con tutta una serie di

incontri e non senza la continuità di profonde divergenze – di predisporre un piano insurrezionale comune.

Difficile dare una valutazione numerica delle singole unità partigiane perché furono sempre di numero estremamente variabile e legato sia alle contingenze stagionali sia anche al passaggio di uomini da questa o quella formazione.. Si può parlare comunque di diverse centinaia di uomini dei quali però solo una parte combattenti e dei quali le brigate Garibaldi rappresentavano da sole un 50% . Una stima attendibile fa ascendere a 1000 – 1200 i partigiani operanti complessivamente in Valdossola all’inizio di settembre del ‘44

Ho riportato questi dettagli perché mi sembrano essenziali nel procedere degli eventi che culmineranno appunto con l’instaurarsi della repubblica ossolana.

IL RASTRELLAMENTO DEL GIUGNO '44

Un breve passo indietro: con il ritorno della buona stagione la presenza di gruppi partigiani - che nell’autunno del '43 – '44 si erano molto ridotti negli effettivi, numericamente riprese vigore con uno stillicidio di azioni che impegnarono duramente le guarnigioni fasciste e tedesche le quali, soprattutto nei piccoli paesi, sopportarono attacchi cruenti.

Inoltre – il 25 maggio – era scaduto il termine per presentarsi alla chiamata di leva da parte dei giovani della classe 1925 e le autorità della Repubblica Sociale si erano rese conto che molti non avevano aderito alla chiamata “imboscandosi” o salendo in montagna.

Nel mese di giugno le autorità nazifasciste decisero così di organizzare un vasto rastrellamento di tutta l’area ossolana impegnando almeno 3.000 uomini appoggiati da mezzi notevoli.

Furono due settimane di autentico calvario per le formazioni partigiane intrappolate sulle montagne e negli alpeggi, senza rifornimenti e circondate da forze soverchianti.

Il rastrellamento si concluse con la cattura di alcune centinaia di partigiani molti dei quali vennero passati per le armi (a Verbania Fondotoce 43 furono fucilati il 17 giugno ed uno solo – “ il quarantatrè”, tuttora vivente - si salvò).

Il grande rastrellamento di giugno fu una operazione sanguinosa, ma non risolutiva per le forze fasciste, anche poiché buona parte dei reparti partigiani riuscirono comunque a sganciarsi riparando in Svizzera e poche settimane dopo la situazione organizzativa e numerica delle bande era ritornata a livello dei mesi precedenti.

Il rastrellamento ebbe però gravi effetti sul territorio: baite, alpeggi, interi paesi bruciati, dure rappresaglie portando così comunque la popolazione civile a sentirsi più vicina al movimento partigiano.

GLI ACCORDI DI OMEGNA

Ad agosto vi furono una serie di abboccamenti tra i diversi reparti partigiani con un accordo di massima per la spartizione territoriale e per il controllo delle diverse vallate ossolane.

Non solo: si iniziò a parlare di una azione concentrica e coordinata contro i vari capisaldi fascisti, ipotizzando un successivo concentramento verso Domodossola e con l'obiettivo di liberare l'intera area.

Rimasero peraltro profonde divergenze: scrive Superti l' 8 agosto ad alcuni amici svizzeri " Ho sostenuto una lotta fortissima con i comunisti di Moscatelli e Pippo, pur trattando con loro e definendo intese. Con Marco Di Dio e Rutto invece accordo completo.."

Ma il 31 agosto Superti è su posizioni ancora più caute su una possibile collaborazione con le brigate "Garibaldi": " La collaborazione non viene da subito...chi dice di un progettato organismo unico con loro (i comunisti - ndr) dice cose ancora sulla carta, le polemiche ed i malintesi sono ancora numerosi..." (Barlassina-Tagliarino in " Cattolici ed Azzurri", ISRN, Novara 1973, pag. 66) .

Nello stesso giorno avviene un fatto abbastanza anomalo e poco ricordato: un accordo ufficiale tra le formazioni "autonome" ed i tedeschi per la creazione di una "zona franca" intorno agli stabilimenti industriali di Omegna in cambio dell'approvvigionamento di materie prime ed alimentari alle popolazioni della zona che le autorità della R.S.I. avevano bloccato da due settimane sostenendo che la gran parte delle derrate andassero a finire nelle mani dei partigiani.

Venne redatto un vero e proprio trattato fra le parti (accordo concluso senza l'intervento delle autorità fasciste) volto a riconoscere in modo indiretto l'effettiva sovranità partigiana sulle alture circostanti.

Contestualmente da una parte i tedeschi si impegnavano a non più operare con azioni di controguerriglia, ma i partigiani parimenti a non disturbare più le truppe tedesche del Cusio.

Avuto conoscenza dell'accordo (preso senza interpellarli) i "Garibaldini" insorsero e la tensione crebbe tra i diversi gruppi partigiani e divenne ancor più acuita quando la direzione nazionale del CNL di Milano bollò l'iniziativa come politicamente insostenibile e ne chiese la revoca.

Sta di fatto che alla fine di agosto del '44 la presenza delle brigate Garibaldi era preponderante in Valsesia ma nell'Alto Novarese piuttosto ridotta limitandosi al controllo della Valle Antrona sopra Villadossola ed ad alcuni reparti in Valle Cannobina, al comando di Mario Muneghina, che dette vita alla formazione "Valgrande Martire".

LA LIBERAZIONE DI DOMODOSSOLA

Lo svolgersi delle operazioni che portarono alla liberazione di Domodossola e conseguentemente alla nascita della Repubblica dell' Ossola furono causa di grosse polemiche all'epoca dei fatti ed anche successivamente fino agli anni '70, quando l'interesse per questi avvenimenti venne a scemare anche per la progressiva scomparsa dei diretti protagonisti.

“E' indubbio infatti che Domodossola non venne liberata con una azione militare, ma dopo una serie di accordi tra gli esponenti locali fascisti ed i tedeschi da una parte e le brigate partigiane “autonome” dall'altra, con il diretto intervento del clero locale.

I Garibaldini, fedeli alla direttiva del CNL “ con il nemico non si tratta ma si combatte” sollevarono immediatamente – ed anche in seguito – grosse riserve su questo modo di agire, gli “Autonomi” ribatterono sempre che la necessità di risparmiare alla città ed alla popolazione una battaglia prevedibilmente cruenta li aveva spinti a tale risoluzione” (Mario Giarda – la Resistenza nel Cusio Verbano Ossola – pag. 120)

Un esame accurato degli avvenimenti porta addirittura a pensare che l'obbiettivo principale di questa azione sia stato proprio quello di estromettere i garibaldini dalla occupazione della città – prendendoli in contropiede anche sui tempi - per limitarne poi la loro presenza militare e politica in tutta la zona.

Secondo una documentazione proposta dall' Istituto Storico della Resistenza di Novara, si avrebbe conferma di questo da alcuni documenti – peraltro non specificati – conservati anche dall' Archivio di Stato di Washington.

Siamo comunque ai primi giorni di settembre del '44: si stringe progressivamente la morsa intorno ai piccoli presidi fascisti dei paesi di fondovalle ed a poco a poco le varie teste di ponte nelle vallate minori vengono abbandonate ed i militari della RSI ripiegano sul fondovalle principale a Domodossola, Villadossola, Premosello, Masera.

A Borca di Macugnaga a comandare il presidio c'è un giovane tenente di cui si sentirà parlare, Giorgio Almirante, che nelle sue memorie ricorda lo sganciamento – avvenuto senza sparare un colpo – ed il ridispiegamento del suo reparto alla periferia di Verbania. (“ Memorie di un fucilatore – ed. Il Borghese 1974)

La Valle Formazza viene evacuata dai fascisti, poi il 4 settembre è la volta della Valle Antigorio (vi è uno scontro presso Baceno ed i partigiani vengono respinti, ma poi la locale caserma viene abbandonata ed il presidio arretra su Crodo e da qui scende a Domodossola).

Da alcuni giorni la Valle Antrona era già nelle mani dei partigiani (della brigata Garibaldi) ed alla fine si arrendono anche il presidio di Santa Maria Maggiore e Toceno (Valle Vigezzo) i cui militari fascisti e tedeschi ottengono di poter passare in Svizzera e da qui alcuni vengono rimpatriati in Italia da Locarno, via lago.

Il 5 settembre, oltre a Domodossola, restano presidi italo-tedeschi consistenti solo a Santa Maria Maggiore in Valle Vigezzo, nell'abitato di Masera alle porte di Domodossola, ed a Villadossola, Piedimulera e Premosello.

LA VITA IN QUEI GIORNI

Il 7 settembre un episodio dà un esempio del clima del tempo ed anche della casualità di certi fatti: il parroco di Masera don Bandoni ottiene di poter andare con un camion messo a disposizione da una azienda locale fino a Cressa (tra Borgomanero e Novara) per tentare di recuperare della farina per la popolazione – che era ridotta veramente alla fame – e per farlo ottiene un lasciapassare dal comando tedesco ma, perché il camion non venga saccheggiato dai partigiani, ottiene di poter essere accompagnato ufficialmente in cabina dallo stesso maggiore Superti, capo partigiano di cui abbiamo già parlato e così, con questa sorta di duplice lasciapassare, si passano indenni i contrapposti posti di blocco.

Il camion rientra il successivo giorno 8 settembre ed all'arrivo Don Bandoni ha notizia che nella notte il presidio del paese (18 tedeschi ed 8 fascisti) era stato attaccato dai partigiani. La situazione era nel frattempo entrata in una fase di stallo: circondati ma non arresi, i fascisti non vogliono deporre le armi.

Il parroco fa la spola tra le due parti ma alle 18 inizia un violento fuoco contro la casermetta. Poco dopo gli giunge un biglietto: i partigiani sospenderanno il fuoco ma tratti la resa. Inizia quindi la trattativa ed alla fine i 18 tedeschi vengono inviati in Svizzera via treno, i fascisti sono autorizzati a raggiungere Domodossola ed i partigiani di “Arca” entrano in paese.

Intanto il prevosto di Domodossola, un suo coadiutore e poi lo stesso Don Bandoni (Masera e Domo distano tra loro non più di tre chilometri) iniziano una trattativa più importante con il capo della piazza tedesca, tenente Cleps, che tra l'altro era ricoverato in ospedale, ed il capo locale delle formazioni della milizia fascista, il maggiore Bronzi.

Sulle prime i due responsabili rifiutano proposte di resa, poi si rendono conto che Domodossola è in pratica completamente circondata, che verso sud le strade e le due linee ferroviarie sono bloccate, che resistono solo i presidi all'ingresso del capoluogo.

Passa la notte tra l' 8 ed il 9 settembre: la trattativa si allarga al commissario di P.S. della città dott. Pinelli ed al sig. Maffi, commissario del fascio repubblicano di Domodossola. Per parte partigiana intervengono il maggiore Superti, il capitano di Dio ed il comandante “Arca” della “Piave”, un gruppo partigiano politicamente orientato verso il partito liberale che operava in Valle Cannobina sopra Cannobio. (Armando Calzavara, detto “Arca”: l'ho conosciuto personalmente e con lui ho avuto molti colloqui, come già avanti riportato: lucidissimo anche se anziano è morto improvvisamente pochi anni fa a Roma in un incidente stradale – ndr)

Giunge intanto notizia che il presidio fascista di Piedimulera è stato sopraffatto e vi sono stati 6 morti ma – nel contempo – che da Verbania Intra i fascisti della “ San Marco” hanno iniziato a risalire la sponda occidentale del lago Maggiore verso Cannobio e potrebbero prendere d'infilata i partigiani, tanto che Superti abbandona il tavolo delle trattative per controllare la minaccia.

Prevale il senso della misura e la consapevolezza tra i fascisti che trattare con gli “Autonomi” è comunque possibile mentre ben diversa sarebbe la situazione se davanti a loro ci fossero i comunisti.

Alla fine si preparò un accordo: onore delle armi a fascisti e tedeschi, esodo autotrasportato dei militi fascisti non verso la Svizzera ma verso sud a cura delle forze partigiane, libertà della popolazione civile che volesse seguire la colonna militare a poter abbandonare la zona senza rischi per le persone ed i beni. Contestualmente le bande “Autonome” sarebbero scese in città prendendo subito posizione a difesa dell’abitato (da chi ?).

Alle 17.50 iniziò la tregua d’armi – segnalata da un razzo fumogeno - mentre ai presidi fascisti di Varzo ed Iselle si dava il permesso di scendere a Domodossola.

L’incontro definitivo avvenne poche ore dopo in località Croppo di Trontano, presenti alcuni capi partigiani tra cui il leader DC Eugenio Cefis (nome di battaglia “Alberto”, Cefis era a quell’epoca il vice-comandante della “Valtoce”. Divenuto poi manager industriale e finanziario ed esponente del mondo cattolico, Cefis è recentemente scomparso in Svizzera, a Lugano, nella primavera di quest’anno – ndr), il magg. Bronzi con due tenenti tedeschi, tre sacerdoti guidati dal prevosto di Domodossola, don Luigi Pellanda.

L’intesa difficile fu sul punto delle armi ma alla fine si raggiunse un accordo: ai tedeschi si lasciavano solo quelle tedesche, ai militi della G.N.R. (Guardia Nazionale Repubblicana) l’armamento personale ed una mitragliatrice. I mortai disponibili sarebbero passati ai partigiani che si impegnavano a difendere Domodossola dalla prevedibile discesa delle bande Garibaldi. L’autocolonna doveva essere pronta per l’indomani 10 settembre, alle 6 del mattino.

IL 10 SETTEMBRE

L’autocolonna mosse verso le 7.30 con oltre 700 persone tra militari e civili prendendo la via del lago Maggiore non per la larga e più comoda statale del Sempione ma attraverso la provinciale di Beura. Il motivo è evidente: i partigiani comunisti non sapevano nulla degli accordi e la colonna non sarebbe così passata da Villadossola (ai piedi della Valle Antrona, occupata dalla Garibaldi) ma solo a qualche chilometro di distanza ed infatti non venne minimamente disturbata tanto da giungere a Gravellona (25 km. più a sud) nel bel mezzo di uno scontro armato, come vedremo più oltre.

Il risentimento dei partigiani comunisti fu subito evidente e ben traspare dal libro “Il Monterosa è sceso a Milano” scritto dai leaders del PCI Moscatelli e Secchia: “Malgrado precise disposizioni emanate dal CLN che stabilirono di non doversi mai trattare con i tedeschi, i comandanti Alfredo Di Dio e Superti accordarono al nemico, praticamente abbattuto e circondato, delle condizioni di resa che, anche alla luce degli episodi successivi, non possono che essere giudicate gravi e pericolose per i partigiani. Si concesse infatti ai tedeschi di abbandonare Domodossola con gran parte delle proprie armi (...) e la loro resa venne conclusa non solo in palese contrasto con la disposizioni del comando generale, ma anche contro il parere di altri capi delle unità combattenti (pag. 379 e seg.)

Partiti i fascisti ed i tedeschi da Domodossola, Don Pellanda, don Luigi Zoppetti, Superti, Di Dio e Cefis decisero di dar immediatamente vita ad una “Repubblica dell’Ossola” anche per mettere Moscatelli davanti al fatto compiuto e procedettero a formare una “Giunta di Governo” con in netta maggioranza (sei membri su sette) elementi anticomunisti. A farne parte vennero infatti chiamati i componenti del CLN di Domodossola (uno per partito politico) mentre a Presidente venne designato il prof. Ettore Tibaldi, un socialista di antico stampo, già primario dell’ ospedale di Domodossola ed espatriato clandestinamente in Svizzera nel gennaio precedente.

E’ il mattino del 10 settembre e subito sui muri cittadini appare un proclama di Superti che annuncia l’avvenuta costituzione della Giunta di governo.

I primi gruppi partigiani entrano in città con la popolazione che è ancora all’oscuro di tutto, anche perché la partenza della colonna di camion verso sud è avvenuta di prima mattina ed in assoluta discrezione.

Esplode – dicono le cronache – una grande gioia collettiva, ma nessun grave episodio di violenza né di rappresaglia contro i fascisti locali viene a turbare la giornata.

Nei giorni successivi a Domodossola e nella zona vennero peraltro arrestate circa 250 persone (tra le quali ben 175 donne) e rinchiusi nella colonia estiva di Druogno, in Valle Vigizzo.

E’ il fronte politico che invece scalpita: i comunisti negano che una giunta “stabilita e nominata dall’alto” possa interpretare la volontà popolare, il comando del CLNAI da Milano fa sapere il 12 settembre di non riconoscere la Giunta tanto che “Valendosi dei poteri conferitigli dal Governo nazionale italiano (il governo del sud, in quel momento la linea del fronte era intorno a Firenze, ndr) si dichiara nullo e privo di ogni effetto l’ordine di costituzione della Giunta provvisoria emanato a Domodossola il 10 settembre u.s. dal comandante della divisione “Valdossola” (Massara – Antologia della Resistenza nella provincia di Novara – ISRN). Sono dichiarazioni che in Ossola non hanno comunque conseguenze pratiche e la “Giunta” inizia subito a deliberare: cambiamento nell’intitolazione delle strade, riforma scolastica, messa al bando di libri fascisti, sovrastampa dei francobolli, scioglimento dei Carabinieri e della Guardia di Finanza e costituzione al loro posto di una “ Guardia nazionale a reclutamento volontario”.

Don Pellanda scriverà anni dopo sul suo libro “ L’Ossola nella tempesta”: “ Molto più difficile di governare fu raggiungere un coordinamento ed un minimo di disciplina tra i diversi gruppi partigiani (...) si aggiunga che ciascun gruppo o partito aveva forze di polizia proprie che ubbidivano solo ai comandanti delle proprie unità. Ciò era comprensibile forse per chi da mesi viveva in ricoveri di fortuna, ma certo la nuova libertà e gli agi della città metteva a dura prova le loro capacità morali. Si aggiunga che ciascuna formazione ubbidiva alle proprie direttive politiche ed aveva una propria polizia. Insofferente alle limitazioni indicate da parte delle altre (pag. 85).

In campo economico fu emessa una carta moneta che in cittadini dovevano accettare in cambio delle requisizioni, un prestito di “Buoni del Tesoro” al 5% con scadenza al 1.1.1948, un decreto per fare versare anticipi sulle future imposizioni tributarie.

In campo politico – ed anche questa decisione fu molto criticata dal CNLAI – si sostenne che la Repubblica ossolana avesse il diritto di nominare propri rappresentanti all’estero e di fatto ciò avviò una stretta collaborazione con la Confederazione Elvetica.

Ma tutto ciò esula da questa ricerca che vuole concentrarsi sui fatti precedenti all'azione di governo ed affrontare un punto fondamentale: quale fu la strategia della decisione di dar vita ad un governo autonomo ? Fu una decisione programmata o conseguente ai fatti che abbiamo cercato di descrivere ? Come si inserisce nella guerra di liberazione: era insomma un fatto "positivo" oppure non ne ebbe effetti ?

Cominciamo dall'ultimo aspetto: non c'è dubbio che dal punto di vista militare le conseguenze furono nulle, ma questo soprattutto perché l'Ossola non aveva importanza strategica e gli alleati – salvo l'invio di pochi "consiglieri" e probabilmente alcune spie infiltrate sul territorio – non dettero quell'appoggio logistico necessario per proseguire nell'esperimento.

Furono preparati ad esempio in pochi giorni ben due campi di aviazione – uno a Masera l'altro in Valle Vigezzo – ma nessun aereo venne ad atterrare inviato dal sud, né furono effettuati lanci con paracadute di armi o vettovagliamenti.

Alcuni esponenti degli Alleati giunsero dalla Svizzera, ma vi fecero prontamente ritorno ai primi di ottobre quando si capì che ormai la Repubblica dell' Ossola – che visse per 33 giorni – aveva i tempi contati.

Secondo la concezione dei gruppi partigiani comunisti (anche sull'esperienza di un analogo tentativo avvenuto in Valsesia alcuni mesi prima) non aveva molto senso questa attività di autogoverno, limitandosi l'obbiettivo delle loro puntate al piano a rifornirsi di armi e di mezzi, ad eliminare avversari o far colpo sul morale e le aspettative della popolazione civile.

Il punto fondamentale è la potenziale continuità di questo episodio "repubblicano" ed è questo un aspetto ben valutato dai gruppi comunisti: la Repubblica Ossolana poteva continuare finché fosse stata tollerata dal nemico, ma non aveva risorse proprie per difendersi né – soprattutto – poteva permettere di sfamare una popolazione che non possedeva un territorio adatto a produrre alimentari in modo sufficiente.

Da questo punto di vista gli aiuti svizzeri "ufficiali" (a parte alcuni interventi della Croce Rossa) furono sporadici e fatti pagare letteralmente a peso d'oro segno che oltre le montagne si guardava con una certa diffidenza all' Ossola dalla quale giungevano sempre più numerosi sfollati e rifugiati...e quindi nuove bocche da sfamare in territorio elvetico.

Ma diverse erano anche le considerazioni politiche: appare evidente che solo pochi giorni prima di inizio settembre nessuno aveva minimamente programmato l'azione e le sue conseguenze, tanto che il governo ossolano – pur poi ammantatosi di iniziative di alto profilo ideale, ma ben poco realizzabili – fosse per molti di fatto una continuità amministrativa, volta ad evitare soprattutto rappresaglie, violenze e turbamenti all'ordine pubblico.

Se consideriamo ancora il diffuso clima anticomunista presente nei comandi delle "autonome" ben si comprende l'osservazione di Moscatelli pochi giorni dopo il suo arrivo in Ossola, a proposito della attività della giunta di governo e di quello che stava succedendo nel territorio:

"..Insomma, qui c'è questo: un sacco di brava gente appena arrivata dalla Svizzera che ora vuole creare per forza un governino pur di essere loro stessi dei ministrini, quando invece si dovrebbe pensare ad una giunta comunale con il suo bravo sindaco. Inoltre c'è in giro tutto un lavoro per

escludere tutto ciò che puzza di rosso in genere, e di partecipazione popolare in specie...” (in ISRN, fondo Brigate Garibaldi, b. 5 c. 11 “ Lettera da Cino a Ciro e Piotr (Secchia), 26.9.44 – ndr) Ne viene complessivamente l’impressione che i Garibaldini, pur non disinteressandosi affatto dell’aspetto “formale” della Repubblica, in un certo senso la scavalcarono dedicandosi con maggiore attenzione alle organizzazioni di base ed al problema di un comando unificato, considerati essenziali nella concezione di una guerra di liberazione.

E sotto la spinta comunista che nascono e si sviluppano i Gruppi di difesa della donna, il Fronte della Gioventù, le assemblee di fabbrica: il PCI inizia subito, insomma, una penetrazione politica embrione di quello che verrà dopo il 25 aprile.

Pochi giorni dopo il 10 settembre, comunque, la “ Giunta provvisoria” si autoproclama “ Governo”, allarga da 7 a 14 i propri componenti e pone mano a moltissimi provvedimenti legislativi.

LA BATTAGLIA DI GRAVELLONA

Ma la data del 10 settembre va ricordata anche per un altro fatto, diretta conseguenza dell’ allontanarsi da Domodossola – indisturbata e scortata dai partigiani – dell’autocolonna dei fascisti e loro famigliari. Giunti infatti a Mergozzo, ovvero allo sbocco della Valdossola, si ode un gran clamore di spari ed il via ad una battaglia.

Cos’era successo ? Ignari di quanto stava avvenendo più a nord i partigiani di Moscatelli avevano scatenato proprio quel giorno un’offensiva su Gravellona Toce, importante nodo stradale a tre chilometri di distanza.

Mentre in un primo tempo i partigiani sembrano in grado di sopraffare il locale presidio fascista ecco che alle loro spalle arriva la colonna da Domodossola che può prendere di infilata i partigiani che sono così costretti ad arretrare e riguadagnare la montagna lasciando sul terreno ben 33 morti.

“ La gravità della concessione fatta a Domodossola a fascisti e tedeschi risulta ancor più evidente se si pensa che si dette loro la possibilità di piombare alle spalle dei partigiani che combattevano a Gravellona, come infatti avvenne, mentre se si fosse trattata la resa della guarnigione tedesca a Domo li si sarebbe almeno obbligati a riparare in Svizzera (da “Il Monterosa è sceso a Milano” di Moscatelli e Secchia – pag. 380).

Un motivo di più di attrito tra i diversi gruppi, ma anche il conseguente cristallizzarsi del fronte. Gravellona e Mergozzo resteranno in mano fasciste (anche se in una foto pubblicata a pag. 792 del libro di Pisanò già citato appare un gruppo di partigiani in posa in una località che è senz’altro il lungolago di Mergozzo, quindi almeno per qualche tempo qui i partigiani devono esserci stati – ndr) mentre il “confine” della Repubblica dell’ Ossola passerà poco più a monte, alle prime case di Ornavasso, là ove ancora ora un cippo ne ricorda l’esistenza. Era il 10 settembre 1944: “la Repubblica dell’ Ossola” nacque quel giorno e sarebbe vissuta fino al 13 ottobre, quando l’ultimo gruppo partigiano della Val Formazza, attraverso Passo San Giacomo, riparò in Svizzera.